

**Terremoto politico**



I capigruppo De Rosa e Bianco si sono rivolti alla Procura di Roma  
«Pentiti ispirati e utilizzati. Chi ha avuto contatti con loro?»  
Martinazzoli in serata risponde preoccupato per i rischi d'ambiguità:  
«Non ho mai parlato di complotti, organizzazione di congiure o altro»

# «Cospirazione di mafia contro la Dc»

## Esposto ai giudici: un piano contro Gava, Andreotti, Misasi



Ora la Dc grida al complotto. I capigruppo parlamentari Bianco e De Rosa hanno presentato alla Procura di Roma un esposto-denuncia che adombra la seguente tesi: i pentiti che chiamano in causa Andreotti, Gava e Misasi, potrebbero essere «ispirati» e «utilizzati da un ignoto burattinaio a scopo di «cospirazione politica». Più tardi, Martinazzoli tenta di smorzare: «Non ho parlato di complotto».

**VITTORIO RAGONE**

ROMA. Mino Martinazzoli, quando è ormai sera e lui s'è reso conto che la Dc ha giocato forse una carta troppo urlata e troppo ambigua, risponde irritato al Tg3: «Non ho mai parlato di complotti, di organizzazione di congiure o altro». Terminologicamente, ha ragione, perché lo scudo crociato usa altre espressioni, ancora più gravi: «cospirazione politica mediante accordo, vilipendio della Repubblica e delle istituzioni costituzionali, calunnia». Così, infatti, sta scritto nell'esposto-denuncia che i capigruppo alle Camere, Gerardo Bianco e Gabriele De Rosa, hanno consegnato ieri ai magistrati della procura di Roma: chiedono loro di «verificare» se i criminali pentiti che in tre regioni diverse hanno fatto i nomi di Andreotti, Gava e Misasi non siano parte d'un piano che vuole screditare lo Stato («e la Dc»), e se non siano «ispirati, fiancheggiati o utilizzati»

foro, la denuncia di cita alcune dichiarazioni di illustri nemici di Cosa nostra che già lanciarono l'allarme per il rischio di «manovre mafiose»: il capo della Criminalpol Rossi, il magistrato Misasi, il colonnello Guaidi della Dia. Ma perché i pentiti «manovrati» avrebbero attaccato «in un brevissimo lasso di tempo» esponenti dei governi Andreotti, chiamandoli in causa nelle associazioni criminali? Perché — risponde il documento democristiano — proprio quei governi hanno dato il massimo impulso alla lotta contro la criminalità. Segue un elenco di decreti, a testimoniare l'impegno di Andreotti, Gava e altri: dal provvedimento sulla confisca dei beni a quello di riforma della legge Rosignoli-Torres dalle restrizioni alla legge Gozzini fino al superdecreto Scotti-Martelli sul prolungamento delle indagini preliminari per i reati di mafia. Nell'anonimato, più di un capo dc aggiunge dell'altro: che la cospirazione non è diretta solo contro lo scudo crociato; che travolgerà altri partiti; che sta già puntando dritto contro magistrati di prima linea, in Sicilia come in Calabria. Inutile però, davvero inutile, chiedere dettagli. Giuseppe Gargani, presidente della commissione Giustizia della Camera, ripete: «Temo che la mafia possa organizzarsi per vendicarsi. La vendetta si può attuare con la lupara, ma an-



Mino Martinazzoli, accanto Pierluigi Castagnetti, in alto Gerardo Bianco

che attraverso il discredito delle istituzioni». Chi c'è dietro la cospirazione? Si chiedono. Risponde così: «Se sapessi dei nomi li direi. Non c'è dubbio che ci sono alcuni deputati che anticipano le notizie e sollecitano iniziative» («e pare l'identikit di Orlando, più volte accusato di «annunciare» gli sviluppi delle inchieste»). Ultima domanda a Gargani, più tardi: quali elementi concreti avete in mano? La replica è fiduciosa e maliziosa: «Piano piano, una cosa per volta». Se è questa, la nuova linea d'attacco della Dc, c'è poco da stare tranquilli. È vero che con maggiore o minore convinzione i dirigenti dello scudo crociato continuano a professare

«fiducia» nell'operato della magistratura. È altrettanto vero però che la tesi del complotto (abbracciata ieri subito da Casini, da Formigoni, da Piccoli), già evocata ad altro proposito da Craxi e da Forlani, serve ad evitare non solo il «processo alla Dc», ma qualunque seria riflessione su trent'anni e più di inquinamenti mafiosi nel partito. Questa preoccupazione non sembra sfiorare il senatore Francesco Cossiga, che ieri commentava: «Credo che in queste ore nelle case dei capi della mafia e della camorra si brini alla decapitazione dello Stato e alla fine di un regime», approfittando dell'occasione per ricordare che lui è stato sempre «molto critico» nei con-

fronti della legislazione sul pentitismo, mentre Andreotti, Gava e Scotti sono ora vittime delle loro stesse norme. È preoccupato invece il dc Paolo Cabras, vice-presidente della commissione Antimafia, che contesta suzzito: «Ma quale complotto? Certo, c'è un clima di tensione, di degenerazione della lotta politica, di sfascio del sistema. Ma ad alcuni magistrati che esagerano si risponde con una politica alta, non con i gesti ad effetto». Anche Gerardo Bianco, che pure vorrebbe rilasciare dichiarazioni, si lascia andare a pensieri più meditati: «Noi non vogliamo fare difese generalizzate — sospira —, ma nemmeno possiamo accettare criminaliz-

zazioni generalizzate. Non si può presentare le cose come se per decenni dei poteri perversi si fossero impossessati della Repubblica». Si vedrà se la «sortita democristiana» — che per alcune ore è restata in bilico fra il grottesco e l'inquietante — cederà il passo a considerazioni più larghe, non viziate dalla sindrome dell'accerchiamento. Di certo, col passare delle ore, ieri la Dc ha corretto il tiro, fino alle parole serali di Martinazzoli, che già hanno un'intonazione meno paranoica: «Certi partiti che pretendono di essere intelligenti e non lo sono — ha detto — non capiscono che l'enfaticizzazione e l'insinuazione nuociono anche a loro».

Brutti (pds): «Chi ha informato il ministro dell'inchiesta su di lui?»  
Andò gioca d'anticipo  
«Un avviso per me?»  
È un attacco mafioso»

**GIAMPAOLO TUCCI**

ROMA. «Se questa è l'accusa, è un'accusa ridicola. Voti di mafia... È ridicolo». Il ministro della Difesa Salvo Andò gioca d'anticipo, spiazza i giudici, sa sloga con un giornalista, rivela brandelli di un'inchiesta che lo riguarda: «Adesso c'è un pentito che sta parlando di me. Mi dicono che i giudici stanno cercando riscontri, con una donna o un cittadino straniero, non ho capito bene...». Non sa altro? «Non è che io possa telefonare ai magistrati per chiedere informazioni: se solo lo faccio, il giorno dopo mi ritrovo sul giornale accusato di aver intimidito i giudici». L'intervista, comparsa ieri su «la Repubblica», è di difficile interpretazione. Da chi, come e quando Salvo Andò, socialista, ha saputo che un pentito ha fatto il suo nome? Perché ha deciso di parlarne «in pubblico», violando, tra l'altro, la riservatezza delle indagini? È soltanto uno «slog» oppure un modo per abbozzare, sperimentare una linea difensiva? Dubbi e interrogativi che si pone anche il senatore Massimo Brutti, del Pds, membro della commissione parlamentare Antimafia: «Salvo Andò è ministro della Difesa. Il ministro della Difesa è politicamente responsabile dell'operato di un servizio segreto e di parte delle forze dell'ordine. Desta stupore, quindi, che egli riveli particolari di una delicatissima inchiesta giudiziaria. Da chi ha saputo? Da chi ha ottenuto queste informazioni?». Sono settimane, ormai, che circola un'inquietante indiscrezione sull'onorevole Andò: è in arrivo un avviso di garanzia. L'informale brusio è cominciato quando «l'Unità», in un articolo a firma Walter Rizzo, scrisse che «il

pentito catanese Claudio Severino Sampieri ha confessato di aver incontrato, prima delle elezioni del 5 aprile, il segretario di un importante uomo politico». Ma non c'è stata solo l'indiscrezione sull'imminente avviso di garanzia. Contemporaneamente, parallelamente, sono fioriti allarmi su possibili attentati della mafia proprio nei confronti di Andò. Nell'intervista pubblicata ieri, i due temi (accuse del pentito e allarme-attentati) s'incontrano. Meglio, s'incrociano. Ne vien fuori una sorta di teorema. Il ministro della Difesa, infatti, mostra al giornalista i rapporti riservati. Le fonti sono autorevoli: Legione carabinieri della Sicilia, Direzione investigativa antimafia, Viminale. Contengono tutti — precisa Andò — lo stesso allarme. Rischio di attentati e possibilità di un attacco contro di lui condotto attraverso i pentiti e i mass-media. Il ministro non trae conclusioni esplicite. Ma il senso è chiaro. Cosa Nostra non è riuscita ad uccidermi, e adesso tenta l'assassinio metaforico. Spargendo veleni, calunnie, screditandomi. Dunque: i pentiti strumento di Cosa Nostra e non alleati dello Stato nella lotta contro di essa. Commenta Brutti: «C'è da più parti un tentativo di delegittimare i collaboratori della giustizia». Perché Cosa Nostra odissebbe il ministro Andò? «Credo che la mafia deve aver sentito come un affronto la decisione presa un anno fa, da me e dall'allora ministro della Giustizia Claudio Martelli, di trasferire i boss dal carcere dell'Ucciardone a Pianosa». È, più o meno, quanto ha sostenuto il senatore Giulio Andreotti, destinatario di un avviso di garanzia per «attività mafiosa».

Parla il capo della segreteria scudocrociata

# Castagnetti: «Non tocca ai tribunali giudicare il partito e un'intera fase storica»

Il capo della segreteria politica di piazza Del Gesù, Pierluigi Castagnetti, non crede ai complotti e nega che la denuncia dc sia un attacco ai giudici. Sul governo: «Non abbiamo alcuna preclusione verso il Pds. Ad Occhetto abbiamo detto quello che diciamo a tutti: ci vuole un governo serio con un'ampia maggioranza». Una figura istituzionale? «Solo se i partiti non volessero assumersi questa responsabilità».

**LUCIANA DI MAURO**

ROMA. «Non credo al complotto», la denuncia contro ignoti alla procura di Roma «non è un attacco ai giudici». Se qualcun altro dentro la Dc ci crede, è affar suo la intendere. Pierluigi Castagnetti, capo della segreteria politica di Martinazzoli. A piazza Del Gesù tira un'aria inquieta: da un lato il pericolo della delegittimazione politica della Dc, dall'altro la duplice preoccupazione che i pentiti possano essere manovrati e che ci possa essere una lettura politica dei pentiti. La reazione è contro «li-

complotto, con chi ce l'aveva? Non è un attacco alla magistratura né alle forze politiche, è semplicemente un'iniziativa che si inserisce nella linea di difesa della identità della nostra storia di 45 anni. Non vogliamo negare compromissioni né errori di nostri uomini, quello che non possiamo accettare è l'identificazione della Dc con il partito che ha sostenuto la mafia e neppure con il partito che ha abbassato la guardia contro la mafia. Quando i carabinieri vanno a Napoli a chiedere l'elenco degli iscritti l'impressione non è che ci sia l'incriminazione di determinate persone, ma l'incriminazione di un'associazione politica. Il dubbio che si voglia processare la nostra storia è un fenomeno nuovo ma una fase politica. Sia ben inteso noi non ci sottraiamo al giudizio, la democrazia si alimenta di valutazioni politiche, ma è giusto che siano gli elettori a darle. Altra cosa è portare in tribunale la valuta-

zione politica su una pagina di storia. Il dubbio, che sia difficile distinguere tra un certo sistema di potere, l'acquisizione di consenso attraverso clientele e tangenti fino alla collusione con la criminalità organizzata, è largamente presente nell'opinione pubblica. Non è a questo che dovete rispondere? Noi crediamo veramente che si è chiusa una stagione e un ciclo storico e non ci sottraiamo al giudizio di una degenerazione che il sistema politico ha registrato soprattutto negli ultimi dieci anni. Occorre partire da una valutazione sul come questi errori sono stati compiuti e su come costruire una stagione nuova. All'indomani del 5 aprile era tra i cosiddetti «de» e avevamo avvertito che la Dc si doveva rifare daccapo. Martinazzoli è arrivato alla segreteria per questo, con questa consapevolezza, cresciuta più alla periferia che ai vertici del partito. Ma una

cosa nuova non può nascere su una bugia, in questi 45 anni abbiamo difeso un modello di democrazia, degenerazioni ed errori non possono cancellare questo fatto. Dite di lavorare a un nuovo governo con una più larga base parlamentare, ma al dunque quando il Pds si dice disponibile a un governo istituzionale sale la febbre e non ci state. Noi siamo sostenitori del sì al referendum, convinti che bisogna scrivere una regola diversa che acceleri le condizioni dell'alternanza, ma non si può pretendere da noi il consenso a un'operazione politica che ha l'intento di cancellare la Dc. Noi non abbiamo alcuna pregiudiziale nei confronti del Pds. Abbiamo concorso ad eleggere un presidente della Camera del Pds, un presidente dell'Antimafia del Pds. Segnali che coincidono con la natura del nuovo partito. Credo che tra noi e il Pds ci sia una diver-

«Può darsi che io sia un peccatore, ma non in politica né in mafia»

# E re Giulio: «Carogne, sono più che un angelo»

«Può darsi che sia un peccatore intero. Ma non in politica né in mafia: in questo sono più che un angelo». Giulio Andreotti e le accuse dei magistrati di Palermo: «Un caso giuridico di «vuoto torricelliano». E parla di «qualche carogna», il leader dicci. E racconta la sua verità su Lima, i Salvo, il generale Dalla Chiesa, Sindona, Calvi. «Il giudice Carnevale? Una volta gli telefonai per chiedergli...».

**STEFANO DI MICHELE**

ROMA. «Carogna», borbotta Giulio Andreotti. Serra le labbra, stringe gli occhi dietro le lenti, poi ripete: «Ho voluto togliere dei timori a qualche carogna, che sospetta di un mio ritorno alla battaglia. Certo, non smetterò di fare politica...». Poi getta lo sguardo sul voluminoso fascicolo sulla scrivania davanti a lui: duecento pagine, firmate dai magistrati di Palermo, che lanciano nei suoi confronti il sospetto infamante di «attività mafiosa». Sospira: «Sono rimasto allibito dal documento di Caselli: rispetto sempre i giudici, però ritengo che dovrebbero verifica-

re meglio le cose». Precisa: «Da quasi cinquant'anni, ormai, sono sulla breccia della politica. E a molte persone, a lungo andare, può dar fastidio...». Il solito Andreotti, verrebbe voglia di dire. Sembra, ma non è il solito Andreotti. È non solo perché, stavolta, le battute si contano sulle dita di una mano. L'eterna maschera della Dc appare, anzi, è, meno impalpabile, colpita, quasi sfuggente. Eccoli mentre osserva, sullo schermo, un'intervista alla figlia di Salvo Lima, Susanna. Cos'era Andreotti per suo padre? «Un amico». Per cui sacrifi-

castri? «Forse sì». E la Dc come ha reagito all'assassinio di suo padre? Lungo silenzio. Poi: «No, questo preferisco evitarlo...». Andreotti e la mafia: Andreotti e quel fascicolo lì davanti, tra le mani sudate di Giuliano Ferrara... No, non ci sta, l'ex presidente del Consiglio. Risponde, replica, si ripete, borbotta. Poi sbotta: «Non sono un angelo, forse sono un mezzo peccatore o anche un peccatore. Ma non in politica, né tantomeno in mafia: in questo sono più che un angelo». Difficile crederlo? Ecco Giulio che elenca benemerite, che lancia frecciate micidiali contro i suoi avversari, che squadrà la richiesta di autorizzazione a procedere e sentenza: «Sono molto addolorato di vedere un caso giuridico di «vuoto torricelliano». Un'intervista a tutto campo, per l'«Istruttoria di Ferrara»: le accuse di oggi, i fantasmi di ieri, i sospetti che durano da anni. E lui che confida: «È il momento peggiore, si ribella il mio spirito». Si ribella, lo spirito andreottiano, e promette guerra. Anche i suoi più

stretti collaboratori, del resto, assicurano: «Non starà zitto, nei prossimi giorni reagirà». E ieri, forse, è arrivata la sua prima dose di reazioni. Ha parlato di Lima, ovviamente. E ne ha parlato per difenderne ancora la memoria. «Ma che vuol dire che ero il suo referente romano? Certamente Lima faceva parte della mia corrente». E gli riconosce addirittura meriti antimafia: «Mi diceva sempre che era un fenomeno gravissimo che andava combattuto con determinazione. E se nel mio ultimo governo ho fatto quel che ho fatto contro la mafia, è anche un po' merito di Lima». E i Salvo, gli esattori mafiosi di Salemi? «Mai conosciuti, anche se mi dicono che la buona società di Palermo aveva rapporti con loro». Un mafioso ha addirittura raccontato di Riina che, tramite Lima, manda ad Andreotti i suoi saluti. Risata amara: «Forse i saluti me li potrebbe mandare oggi. Riina, visto che ora si parla più di me che di lui a proposito di mafia». È il giudice Carnevale, l'am-

massantezza di cui pure si parla nel documento dei magistrati di Milano? «Mai conosciuto Andreotti», ha assicurato Carnevale. Andreotti corregge: «In qualche riunione l'ho visto, come tante altre persone a Roma. Me lo hanno presentato, ma forse lui non se lo ricorda...». Non ricordare Andreotti? Possibile? Anche perché, poco dopo, l'ex presidente del Consiglio racconta addirittura di una sua telefonata all'alto magistrato. «Forse Carnevale non si ricorda. Si trattava dell'extradizione in America di un palestinese. Gli ho chiesto se poteva rinviare di un po' la procedura e lui, gentilmente ma con fermezza, mi ha risposto di no, che i termini erano quelli e che quei termini bisognava rispettarli, rinvii davanti alle telecamere di Italia Uno. E allora, queste accuse? Andreotti fa una smorfia. Forse dolorosa, forse di irritazione. O forse solo di fastidio per la nuvola di fumo del sigaro che Ferrara continua a sbuffargli addosso. «Non so se i pentiti siano o no in buona fede. Può darsi che i

loro capi gli dicessero di stare tranquilli: a Roma c'è qualcuno che agguista i processi. Ma credo che quello che loro dicono debba essere usato come elemento di riscontro, non che se lo riscontrino solo fra di loro». Lancia dure accuse contro Orlando e la Rete, Andreotti, contro il loro perenne gridare, strillare, lanciare accuse sempre più forti. «Orlando e i suoi amici sono, di fatto, strumenti di tutte le cose atte a mettermi fuori gioco. Queste vengono riesumate, ma sono sempre le stesse». Poi, una strana considerazione: «Da quando ho varato il decreto per salvare il maxiprocesso ci sono anelli che si susseguono per i quali, forse, devo ringraziare Dio per essere ancora vivo». Andreotti e Calvi, Andreotti e Ciampi, Andreotti e Sindona, Andreotti e Mancus, Andreotti e il caso Moro, Andreotti e il generale Dalla Chiesa... Fantasmi e misteri e drammi della Repubblica si snodano durante le due ore di intervista. Sul prefetto di Palermo

**Rivoluzione Morale**  
DOMANI 4 APRILE  
Un supplemento de **l'Unità**  
Se avessero ascoltato **Berlinguer**  
Interviste e analisi di:  
Achille Occhetto, Leopoldo Elia, Giuseppe Tamburrano  
E una storia dei misteri d'Italia